

GIORNO 5

## PRONTI A CORRERE

### CANZONI

► Bruce Springsteen, *Born to run*

Link: <https://www.youtube.com/watch?v=lxuThNgl3YA>

In the day we sweat it out on the streets of a  
runaway American dream  
At night we ride through the mansions of glory in  
suicide machines  
Sprung from cages out on highway nine,  
Chrome wheeled, fuel injected, and steppin' out  
over the line  
H-Oh, Baby this town rips the bones from your back  
It's a death trap, it's a suicide rap  
We gotta get out while we're young  
`Cause tramps like us, baby we were born to run

Yes, girl we were

Wendy let me in I wanna be your friend  
I want to guard your dreams and visions  
Just wrap your legs 'round these velvet rims  
And strap your hands 'cross my engines  
Together we could break this trap  
We'll run till we drop, baby we'll never go back  
H-Oh, Will you walk with me out on the wire  
`Cause baby I'm just a scared and lonely rider  
But I gotta know how it feels  
I want to know if love is wild  
Babe I want to know if love is real

Oh, can you show me

Beyond the Palace hemi-powered drones scream  
down the boulevard  
Girls comb their hair in rearview mirrors  
And the boys try to look so hard  
The amusement park rises bold and stark  
Kids are huddled on the beach in a mist  
I wanna die with you Wendy on the street tonight  
In an everlasting kiss

One, two, three, four

The highway's jammed with broken heroes on a last  
chance power drive  
Everybody's out on the run tonight  
But there's no place left to hide  
Together Wendy we can live with the sadness  
I'll love you with all the madness in my soul  
H-Oh, Someday girl I don't know when  
We're gonna get to that place  
Where we really wanna go  
And we'll walk in the sun  
But till then tramps like us  
Baby we were born to run

Oh honey, tramps like us  
Baby we were born to run

Come on with me, tramps like us  
Baby we were born to run

### FILM

► *Alla luce del sole* di Roberto Faenza - Italia 2005

*Tematiche:*

Delinquenza minorile; Famiglia; Mafia; Politica-Società; Solidarietà-Amore.

*Soggetto:*

E' il 15 settembre 1993. Quando si vede circondato in piazza da alcuni killer, don Giuseppe Puglisi, per tutti Pino, capisce che per lui è finita e, rivolgendosi con un sorriso agli assassini, dice: "Me l'aspettavo". Siamo a Palermo, nel quartiere Brancaccio, uno dei più disagiati e ad alta densità mafiosa della città. Qui don Puglisi è diventato nel 1990 parroco di San Gaetano ed ha preso di nuovo contatto (lui è nato in quella zona) con una realtà fatta di miseria e soprusi. Una terra di nessuno, dove lavoro nero, contrabbando, spaccio di droga, furti sono all'ordine del giorno. I bambini vivono per strada e il quartiere è l'unico della città in cui non esiste una scuola media né un asilo nido. In flash back, ecco don Puglisi pronto a rimboccarsi le maniche. Sostenuto da alcuni collaboratori, organizza corsi

scolastici, attività sportiva, lezioni di teologia di base. Ben presto, il suo attivismo entra in conflitto con i programmi dei boss. Don Puglisi li prende di mira e anche i politici locali vengono criticati in pubblico per aver permesso il degrado di quel quartiere. L'inaugurazione del Centro Padre Nostro e di altre attività comunitarie segna l'inizio di una serie di minacce e di avvertimenti contro di lui e i suoi collaboratori. Il momento finale arriva il 15 settembre 1993. Nel giorno del suo compleanno, don Puglisi viene assassinato.

#### **Valutazione Pastorale:**

Scelta decisa e coraggiosa quella di Roberto Faenza di portare su grande schermo gli ultimi anni di vita di don Giuseppe Puglisi, nobile e scomoda figura di sacerdote. "Per un desiderio forse impossibile di risarcimento abbiamo scelto di raccontarla - dice Faenza- ...per fare emergere una ineguagliabile lezione d'amore per la giustizia e la non-violenza, insieme ad un forte messaggio pedagogico...". Nel ricostruire gli anni dal 1990 al 1993 (segnati da tanti altri lutti e in Sicilia dagli omicidi dei giudici Falcone e Borsellino), il regista mette in campo partecipazione e rispetto, affetto e rabbia, impotenza e voglia di non arrendersi. Il racconto così è affidato a immagini di grande emotività e di vibrante visionarietà, raggiungendo l'obiettivo di coniugare la cronaca (i fatti, i luoghi, le facce) con la denuncia (scaturita da quegli avvenimenti ma più ampia, quasi rivolta a tante altre situazioni dove il sopruso domina le coscienze). Forse qualcosa è sacrificato sotto il profilo puramente ecclesiale, ma ricordandoci il sacrificio di questo sacerdote e invitandoci a stare al fianco di chi perde la propria vita per una migliore convivenza civile, il film, dal punto di vista pastorale, è da valutare come raccomandabile, e nell'insieme problematico.

#### • **La battaglia di Hacksawridge** di Mel Gibson, Usa 2017

##### **Tematiche:**

Bibbia; Famiglia; Famiglia - genitori figli; Guerra; Male; Matrimonio - coppia; Storia; Tematiche religiose;

##### **Soggetto:**

Virginia, Stati Uniti. Figlio di un reduce della Grande guerra, che influenza la crescita del protagonista perché particolarmente violento e segnato dall'orrore dei combattimenti, Desmond arriva all'età adulta maturando una chiara convinzione verso l'obiezione di coscienza. Quando si arruola volontario tra i soldati spediti al fronte a Okinawa in Giappone, Desmond rifiuta di imbracciare armi e mette in campo un forte coraggio. Dimostra infatti tutto il suo valore salvando le vite di 75 suoi compagni...

#### **Valutazione Pastorale:**

Anche in questo caso bisogna ripetere che tutto è "tratto da una storia vera". Desmond Doss è rimasto nella storia come il primo obiettore di coscienza negli USA. E questo è il punto di partenza: il resto è nel soggetto e racconta del rapporto tra Desmond e il fratello, tra Desmond e il padre alcolizzato, tra Desmond e la madre; infine tra Desmond e la sua fidanzata Dorothy. E poi la guerra, Desmond sbeffeggiato e preso in giro per la sua scelta di rifiuto delle armi, il processo, l'assoluzione, la battaglia, la salvezza di tanti commilitoni. Doss muore nel marzo 2006 a 87 anni, e lascia un ricordo profondo destinato ad allargarsi nella memoria nei cuori degli americani. Risulta vincente la scelta di Gibson di dedicare a lui un film, "tutto suo". Che poi non è solo tale. Perché mentre esalta le virtù civili e religiose di Doss, Gibson compone in realtà un affresco aspro e potente sulla crudezza del conflitto bellico, senza tralasciare niente all'immaginazione. Pagine crude e forti che, affrontate con la Bibbia in mano segnalano la precisa volontà del regista di tornare a rappresentare una figura di uomo solo e votato al sacrificio. Com'era Braveheart, com'era Apocalypto: insomma una nuova Passione. Dal punto di vista pastorale, il film è da valutare come consigliabile, problematico e da affidare a dibattiti.

## **TESTI**

#### • **Il Papa ai giovani a Torino** – 2 maggio 2010

La mentalità del nostro tempo ci dice che non esiste nulla di definitivo: tutto muta, e anche molto velocemente. "Cambiare" è diventata, in molti casi, la parola d'ordine, l'esercizio più esaltante della libertà, e in questo modo anche voi giovani siete portati spesso a pensare che sia impossibile compiere scelte definitive, che impegnino per tutta la vita. Ma è questo il modo giusto di usare la libertà? E' proprio vero che per essere felici dobbiamo accontentarci di piccole e fugaci gioie momentanee, le quali, una volta terminate, lasciano l'amarezza nel cuore? Cari giovani, non è questa la vera libertà, la felicità non si raggiunge così. Ognuno di noi è creato non per compiere scelte provvisorie e

revocabili, ma scelte definitive e irrevocabili, che danno senso pieno all'esistenza. Lo vediamo nella nostra vita: ogni esperienza bella, che ci colma di felicità, vorremmo che non avesse mai termine. Dio ci ha creato in vista del "per sempre", ha posto nel cuore di ciascuno di noi il seme per una vita che realizzi qualcosa di bello e di grande. Abbiate il coraggio delle scelte definitive e vivetele con fedeltà! Il Signore potrà chiamarvi al matrimonio, al sacerdozio, alla vita consacrata, a un dono particolare di voi stessi: rispondetegli con generosità!

Nel dialogo con il giovane, che possedeva molte ricchezze, Gesù indica qual è la ricchezza più importante e più grande della vita: l'amore. Amare Dio e amare gli altri con tutto se stessi. La parola amore - lo sappiamo - si presta a varie interpretazioni ed ha diversi significati: noi abbiamo bisogno di un Maestro, Cristo, che ce ne indichi il senso più autentico e più profondo, che ci guidi alla fonte dell'amore e della vita. Amore è il nome proprio di Dio. L'Apostolo Giovanni ce lo ricorda: "Dio è amore", e aggiunge che "non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio". E "se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri" (1Gv 4,8.10.11). Nell'incontro con Cristo e nell'amore vicendevole sperimentiamo in noi la vita stessa di Dio, che rimane in noi con il suo amore perfetto, totale, eterno (cfr 1Gv 4,12). Non c'è nulla, quindi, di più grande per l'uomo, un essere mortale e limitato, che partecipare alla vita di amore di Dio. Oggi viviamo in un contesto culturale che non favorisce rapporti umani profondi e disinteressati, ma, al contrario, induce spesso a chiudersi in se stessi, all'individualismo, a lasciar prevalere l'egoismo che c'è nell'uomo. Ma il cuore di un giovane è per natura sensibile all'amore vero. Perciò mi rivolgo con grande fiducia a ciascuno di voi e vi dico: non è facile fare della vostra vita qualcosa di bello e di grande, è impegnativo, ma con Cristo tutto è possibile!

### ► *"La fretta del cristiano", Omelia di Papa Francesco a Santa Marta – 15 giugno 2013*

La vita cristiana deve essere sempre inquieta e mai tranquillizzante e certo non è «una terapia terminale per farci stare in pace fino al cielo». Allora bisogna fare come san Paolo e testimoniare «il messaggio della vera riconciliazione», senza preoccuparsi troppo delle statistiche o di fare proseliti: è «da pazzi ma è bello», perché «è lo scandalo della croce». Il Papa è tornato a parlare di riconciliazione e di ardore apostolico nell'omelia della messa celebrata questa mattina, sabato 15 giugno, nella cappella della Domus Sanctae Marthae.

Base della riflessione del Pontefice sono state, come di consueto, le letture del giorno, in particolare la seconda lettera di san Paolo ai Corinzi (5, 14-21), «brano — ha detto — un po' speciale perché sembra che Paolo parta in quarta. È accelerato, va proprio con una certa velocità. L'amore di Cristo ci possiede, ci spinge, ci preme. È proprio questa la velocità che ha Paolo: quando vede l'amore di Cristo non può rimanere fermo». Così san Paolo è davvero un uomo che ha fretta, con «l'affanno per dirci qualcosa d'importante: parla del sì di Gesù, dell'opera di riconciliazione che ha fatto Gesù e anche dell'opera di riconciliazione» di Cristo e dell'apostolo.

Papa Francesco ha fatto anche notare come nella pagina paolina «per cinque volte si ripeta la parola riconciliazione. Cinque volte: è come un ritornello». Per dire con chiarezza che «Dio ci ha riconciliati con lui in Cristo». San Paolo «parla anche con forza e con tenerezza quando dice: io sono un ambasciatore in nome di Cristo». Poi Paolo, nel proseguire il suo scritto, sembra quasi inginocchiarsi per implorare: «Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» ed è come se dicesse «abbassate la guardia» per lasciarvi riconciliare con lui.

«La fretta, la premura di Paolo — ha affermato ancora il Pontefice — mi fa pensare a Maria quando, dopo aver ricevuto l'annuncio dell'angelo, parte in fretta per aiutare sua cugina. È la fretta del messaggio cristiano. E qui il messaggio è proprio quello della riconciliazione». Il senso della riconciliazione non sta semplicemente nel mettere insieme parti diverse e lontane tra loro. «La vera riconciliazione è che Dio in Cristo ha preso i nostri peccati e si è fatto peccato per noi. E quando noi andiamo a confessarci, per esempio, non è che diciamo il peccato e Dio ci perdona. Noi troviamo Gesù Cristo e gli diciamo: questo è tuo e io ti faccio peccato un'altra volta. E a lui piace, perché è stata la sua missione: farsi peccato per noi, per liberarci».

È questo «il mistero che faceva andare avanti Paolo con zelo apostolico, perché è una cosa tanto meravigliosa: l'amore di Dio che ha consegnato suo figlio alla morte per me. Quando Paolo si trova davanti a questa verità dice: ma lui mi ha amato, è andato alla morte per me. È questo il mistero della riconciliazione». La vita cristiana — ha spiegato ancora il Pontefice — «cresce su questo pilastro e noi un po' la svalutiamo» quando la riduciamo al fatto che «il cristiano deve fare questo e poi deve credere in quello». Si tratta invece di arrivare «a questa verità che ci muove, a questo amore che è dentro la vita cristiana: l'amore del Padre che in Cristo riconcilia il mondo. È Dio infatti che riconcilia a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola di riconciliazione. Cristo ci ha riconciliato. E questo è l'atteggiamento del cristiano, questa è la pace del cristiano».

I filosofi «dicono che la pace è una certa tranquillità nell'ordine. Tutto ordinato, tranquillo. Quella non è la pace cristiana. La pace cristiana — ha insistito Papa Francesco — è una pace inquieta, non è una pace tranquilla. È una pace inquieta che va avanti per portare questo messaggio di riconciliazione. La pace cristiana ci spinge ad andare avanti e questo è l'inizio, la radice dello zelo apostolico».

E secondo Papa Francesco «lo zelo apostolico non è andare avanti per fare proseliti e fare statistiche: quest'anno sono cresciuti i cristiani in tal Paese, i movimenti. Le statistiche sono buone, aiutano, ma fare proseliti non è quello che Dio più vuole da noi. Quello che il Signore vuole da noi — ha precisato — è proprio l'annuncio della riconciliazione, che è il nucleo del suo messaggio: Cristo si è fatto peccato per me e i peccati sono là, nel suo corpo, nel suo animo. Questo è da pazzi, ma è bello: è la verità. Questo è lo scandalo della croce».

Il Papa ha concluso la sua omelia chiedendo la grazia che il «Signore ci dia questa premura per annunciare Gesù; ci dia la saggezza cristiana, che nacque proprio dal suo fianco trafitto per amore». E «ci convinca anche che la vita cristiana non è una terapia terminale per stare in pace fino al cielo. La vita cristiana è sulla strada, sulla vita, con questa premura di Paolo. L'amore di Cristo ci possiede, ci spinge, ci preme. Con questa emozione che si sente quando uno vede che Dio ci ama».

### ► *"Come sono testimone di Gesù ogni giorno?", Omelia di Papa Francesco – 17 maggio 2015*

Gli Atti degli Apostoli ci hanno presentato la Chiesa nascente nel momento in cui elegge colui che Dio ha chiamato a prendere il posto di Giuda nel collegio degli Apostoli. Non si tratta di assumere una carica, ma un servizio. E infatti Mattia, sul quale cade la scelta, riceve una missione che Pietro definisce così: «Bisogna che [...] uno divenga, insieme a noi, testimone della sua risurrezione» – della risurrezione di Cristo (At 1,21-22).

Con queste parole egli riassume cosa significa far parte dei Dodici: significa essere testimone della risurrezione di Gesù. Il fatto che dica "insieme a noi" fa capire che la missione di annunciare Cristo risorto non è un compito individuale: è da vivere in modo comunitario, con il collegio apostolico e con la comunità.

Gli Apostoli hanno fatto l'esperienza diretta e stupenda della Risurrezione; sono testimoni oculari di tale evento. Grazie alla loro autorevole testimonianza, in molti hanno creduto; e dalla fede nel Cristo risorto sono nate e nascono continuamente le comunità cristiane. Anche noi, oggi, fondiamo la nostra fede nel Signore risorto sulla testimonianza degli Apostoli giunta fino a noi mediante la missione della Chiesa. La nostra fede è legata saldamente allo loro testimonianza come ad una catena ininterrotta dispiegata nel corso dei secoli non solo dai successori degli Apostoli, ma da generazioni e generazioni di cristiani. A imitazione degli Apostoli, infatti, ogni discepolo di Cristo è chiamato a diventare testimone della sua risurrezione, soprattutto in quegli ambienti umani dove più forte è l'oblio di Dio e lo smarrimento dell'uomo.

Perché questo si realizzi, bisogna rimanere in Cristo risorto e nel suo amore, come ci ha ricordato la Prima Lettera di Giovanni: «Chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui» (1 Gv 4,16). Gesù lo aveva ripetuto con insistenza ai suoi discepoli: «Rimanete in me ... Rimanete nel mio amore» (Gv 15,4.9). Questo è il segreto dei santi: dimorare in Cristo, uniti a Lui come i tralci alla vite, per portare molto frutto (cfr Gv 15,1-8). E questo frutto non è altro che l'amore. Questo amore risplende nella testimonianza di suor Giovanna Emilia de Villeneuve, che ha consacrato la sua vita a Dio e ai poveri, ai malati, ai carcerati, agli sfruttati, diventando per essi e per tutti segno concreto dell'amore misericordioso del Signore.

La relazione con Gesù Risorto è l'"atmosfera" in cui vive il cristiano e nella quale trova la forza di restare fedele al Vangelo, anche in mezzo agli ostacoli e alle incomprensioni. "Rimanere nell'amore": questo ha fatto anche suor Maria Cristina Brando. Ella fu completamente conquistata dall'amore ardente per il Signore; e dalla preghiera, dall'incontro cuore a cuore con Gesù risorto, presente nell'Eucaristia, riceveva la forza per sopportare le sofferenze e donarsi come pane spezzato a tante persone lontane da Dio e affamate di amore autentico.

Un aspetto essenziale della testimonianza da rendere al Signore risorto è l'unità tra di noi, suoi discepoli, ad immagine di quella che sussiste tra Lui e il Padre. E' risuonata anche oggi nel Vangelo la preghiera di Gesù nella vigilia della Passione: «Siano una sola cosa, come noi» (Gv 17,11). Da questo amore eterno tra il Padre e il Figlio, che si effonde in noi per mezzo dello Spirito Santo (cfr Rm 5,5), prendono forza la nostra missione e la nostra comunione fraterna; da esso scaturisce sempre nuovamente la gioia di seguire il Signore nella via della sua povertà, della sua verginità e della sua obbedienza; e quello stesso amore chiama a coltivare la preghiera contemplativa. Lo ha sperimentato in modo eminente suor Maria Baouardy che, umile e illetterata, seppe dare consigli e spiegazioni teologiche con estrema chiarezza, frutto del dialogo continuo con lo Spirito Santo. La docilità allo Spirito Santo l'ha resa anche strumento di incontro e di comunione con il mondo musulmano. Così pure suor Maria Alfonsina Danil

Ghattas ha ben compreso che cosa significa irradiare l'amore di Dio nell'apostolato, diventando testimone di mitezza e di unità. Ella ci offre un chiaro esempio di quanto sia importante renderci gli uni responsabili degli altri, di vivere l'uno al servizio dell'altro.

Rimanere in Dio e nel suo amore, per annunciare con la parola e con la vita la risurrezione di Gesù, testimoniando l'unità fra di noi e la carità verso tutti. Questo hanno fatto le quattro Sante oggi proclamate. Il loro luminoso esempio interpella anche la nostra vita cristiana: come io sono testimone di Cristo risorto? E' una domanda che dobbiamo farci. Come rimango in Lui, come dimoro nel suo amore? Sono capace di "seminare" in famiglia, nell'ambiente di lavoro, nella mia comunità, il seme di quella unità che Lui ci ha donato partecipandola a noi dalla vita trinitaria?

Tornando a casa, portiamo con noi la gioia di quest'incontro con il Signore risorto; coltiviamo nel cuore l'impegno a dimorare nell'amore di Dio, rimanendo uniti a Lui e tra di noi, e seguendo le orme di queste quattro donne, modelli di santità, che la Chiesa ci invita ad imitare.

### ► *Testimoni di Cristo nel mondo*, Carlo Cafarra, Madrid – 19 agosto 2011

1. Quando Gesù lascia visibilmente questa terra, dice ai suoi amici: "avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni fino agli estremi confini della terra" [At 1, 8].

Sappiamo che cosa significa "essere testimoni" o "rendere testimonianza". Molto semplicemente narrare ciò che si è visto, oppure ciò che si è udito a chi ha l'autorità di chiederlo o a chi ha semplicemente interesse a sapere. A modo di esempio, ascoltate la seguente testimonianza: "ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita noi lo annunziamo anche a voi" [1Gv 1, 1. 3]. È la testimonianza resa a Gesù dal suo più grande amico: Giovanni.

La fede è un incontro vero e proprio con Gesù, perché Egli non è solo un ricordo, ma è una presenza reale in mezzo a noi. Nella fede e mediante i sacramenti noi viviamo una vera esperienza di amicizia con Gesù.

Perché, uno potrebbe pensare, devo testimoniare, narrare ciò che mi è accaduto incontrando Gesù? Perché non posso tenerlo per me? Negli Atti degli Apostoli viene narrata una testimonianza resa da Pietro, assai interessante. Egli assieme a Giovanni ha appena compiuto il miracolo di guarire uno storpio. Essi vengono richiesti dal Sommo Sacerdote di rendere ragione del loro operato. Allora Pietro dice: "nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso, e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta dinanzi sano e salvo in nessun altro vè salvezza" [At 4, 10. 12]. È accaduto un fatto. Pietro ne dà la ragione: Gesù è presente fra noi con la sua potenza di salvezza. Pietro e Giovanni erano ben consapevoli di questo. Essi per primi lo avevano sperimentato. Ma Cristo non era un bene solo per loro stessi; è un bene da condividere con tutti, perché la sua salvezza è offerta a tutti. Chi crede in Gesù; chi lo ha veramente incontrato, e cerca di nascondere questo avvenimento che gli è accaduto, è come uno che direbbe Gesù accende la luce e poi la copre perché non illumini.

2. Ma, qualcuno si chiederà: come faccio concretamente a rendere testimonianza a Gesù? La risposta ce la dona S. Pietro nella sua prima lettera. È una lettera scritta a cristiani calunniati, perseguitati. E quindi anch'essi si facevano la stessa domanda: come faccio a rendere testimonianza a Gesù in questa società? Ascoltate bene la risposta di Pietro: "Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto" [1Pt 3, 14-15].

Tu rendi testimonianza prima di tutto, se non hai paura; se non ti lasci turbare dalla previsione di essere deriso e come "compatito" o squalificato ["ma come tu pensi ancora così?"]. Ma la vera forza è in un rapporto profondo - "nei vostri cuori" - con Cristo: "adorate il Signore". E poi finalmente ecco come si rende testimonianza a Gesù: "pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi". Mi fermo su questo punto un po' più a lungo.

Voi date testimonianza di una speranza che è in voi e che è frutto dell'incontro con Gesù. Chi vive senza speranza, vive veramente in modo miserevole, perché non ha un futuro. Solo quando siamo certi che il futuro è sotto il segno positivo, anche il presente è vivibile. Chi incontra Gesù sa che Egli lo conduce sempre, anche quando passa attraverso valli oscure. Siate dunque testimoni di speranza: "sono molti coloro che desiderano ricevere questa speranza".

Ma non si è testimoni se non si è in grado di rendere ragione della speranza. La nostra è una speranza ragionevole, che ha un fondamento incrollabile: la fede in Gesù. Dovete quindi conoscere profondamente le ragioni della nostra fede. Leggete e studiate il catechismo: da soli o assieme ai vostri amici. Fatevi aiutare dai vostri sacerdoti.

Che cosa grandiosa è la vostra testimonianza! Essa dà gloria a Cristo: dando testimonianza, siete la gloria di Cristo in tutto quello che farete. L'Apostolo Paolo usa un'immagine bellissima. Dice che siamo il "profumo di Cristo": "diffonde per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza nel mondo intero. Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo" [2Cor 2, 14-15]. La gloria di Cristo nel mondo rifulge attraverso la testimonianza che gli uomini, i suoi discepoli, danno a Lui. La sfida di Gesù si può riassumere in questo: Egli scommette sui suoi discepoli, ipotizzando che il suo Amore e la sua Salvezza riveleranno la loro potenza e presenza nel mondo attraverso la testimonianza dei suoi discepoli.

Voi sarete i testimoni di Gesù, la sua gloria, il suo profumo, e così "diventerete strumento per far ritrovare ad altri giovani come voi il senso e la gioia della vita, che nasce dall'incontro con Cristo".

**3.** Non posso tuttavia tacere, cari giovani, l'esistenza di una grave insidia che può impedire la vostra testimonianza fin dall'inizio. È uno dei dogmi indiscutibili della cultura in cui viviamo. Potrei formularlo nel modo seguente.

"La fede religiosa è un fatto privato. Ciascuno si tenga la propria o non ne tenga nessuna. Tutte alla fine hanno lo stesso valore. L'importante è che ci sia una reciproca tolleranza". Provate a pensare ad un cristiano che accetti questa posizione, e chiedetegli di essere testimone. È come chiedere a uno di bere litri di liquore e di non ubriacarsi! Cerchiamo dunque di analizzare seriamente, anche se brevemente, quella posizione.

Essa presuppone è questo l'errore fondamentale che la fede religiosa, o meglio ciò che dice la religione non è né vero né falso, dal momento che essa non interloquisce con la ragione ma con altri interlocutori. Chiedersi quindi se una religione è vera o falsa, è come chiedersi quanti chili pesa una sinfonia di Mozart. Verità e religione sono due grandezze completamente estranee l'una all'altra.

Vi ricordate la testimonianza resa da Pietro? Perché Paolo percorse il mondo intero allora conosciuto per predicare il Vangelo di Gesù? Semplicemente per dire: "cari ateniesi, cari romani, questa è la mia opinione; però voi ne avete un'altra: è lo stesso!"?

No certamente. La loro testimonianza nasceva da una certezza: ciò che testimoniavo è vero; e quindi vale per ogni uomo. Ora capite meglio perché vi dicevo: sappiate rendere ragione della speranza che è in voi.

"Ma vi si dirà in questo modo tu sei intollerante". Intanto costatiamo un fatto: i grandi testimoni di Gesù non solo non hanno mai imprigionato nessuno, o ucciso qualcuno. Sono stati imprigionati e uccisi, non raramente.

È anche vero che lungo i secoli, non sempre nella Chiesa c'è stata chiarezza su questo punto. E quindi sicuramente dobbiamo fare attenzione.

La verità non può essere imposta, ma solo proposta. Essa chiede solo di essere conosciuta. "E la vittoria che nasce dalla fede è quella dell'amore. Quanti cristiani sono stati e sono una testimonianza vivente della forza della fede che si esprime nella carità".

Alla fine, perché testimoniare Cristo? perché è vero, e ne siamo certi, che affrontare la vita nella memoria continua dell'incontro con Cristo, è più intelligente, è più gioioso. In una parola: è più umano.

## **PREGHIERA - LA GIOIA HA UN PREZZO**

Signore Gesù,  
stare dalla tua parte richiede sempre un prezzo,  
perché non tutti accettano la rivoluzione dell'amore  
che tu sei venuto a portare.  
A volte l'amore crea strani nemici,  
non sempre è capito e accolto,  
anzi, spesso è male interpretato e rifiutato,  
soprattutto quando tocca interessi personali  
e mette in discussione comportamenti ingiusti.  
É successo a quanti hanno preso sul serio il Vangelo  
e succede ancora oggi a tanti uomini e donne  
che in ogni angolo della terra  
lottano per un mondo più giusto.  
Devo ammettere, però, che, a volte,  
io non ho lo stesso coraggio di essere  
un vero testimone del tuo amore,  
che non sempre sono disposto a mettermi in gioco  
per difendere i diritti dei più deboli,  
di impegnarmi a costruire un mondo più giusto  
nonostante gli ostacoli e le resistenze che si frappongono.  
Aiutami a diventare come il seme  
che muore per portare frutto  
e per far rifiorire la vita,  
perché la gioia che alla fine si prova  
è molto più grande del prezzo da pagare.